

il *Conciliatore*

MENSILE POLITICO - LETTERARIO di Milano

~~Redazione ed Amministrazione - Corso Porta Vittoria 32 MILANO - Tel. 506.044 - 798.404~~

Valerius 9/11/76

Caro Falbani,

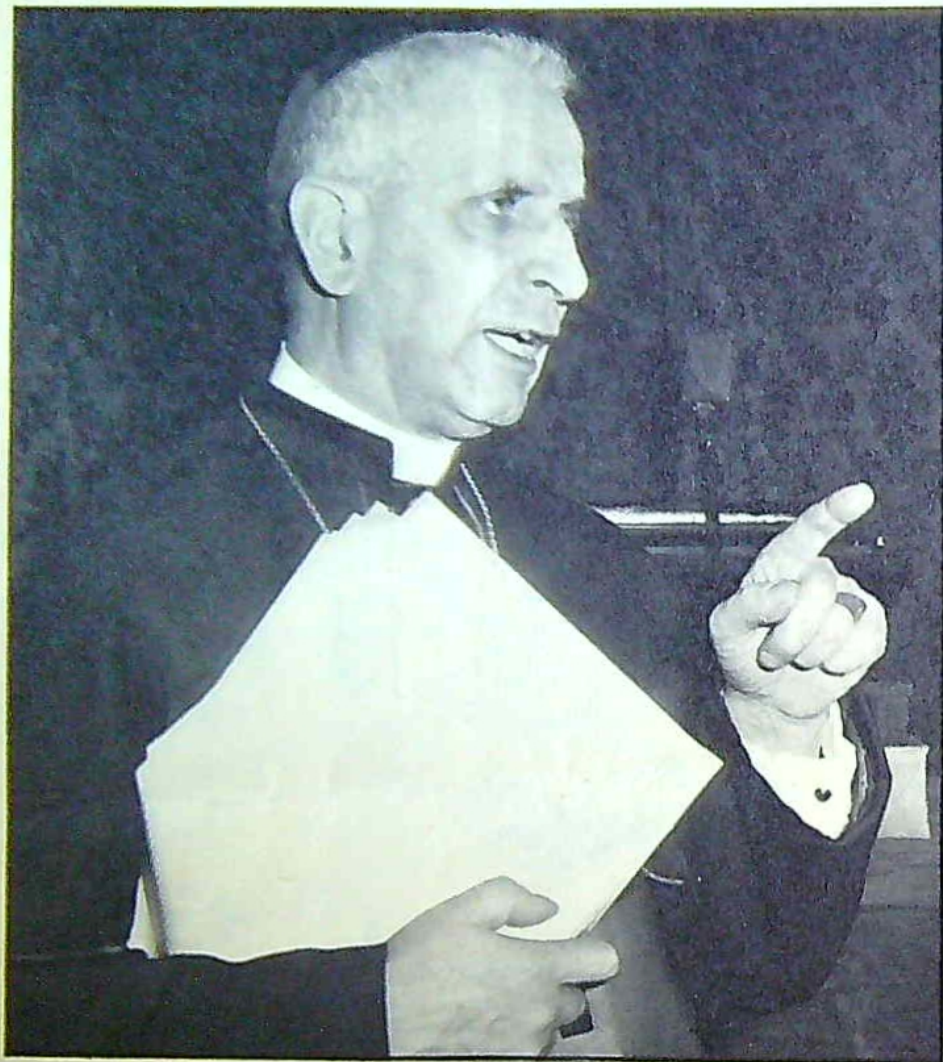
sono lieto di farle
avere una copia del mio "Con-
ciliatore" dove ho avuto il
piacere di ospitare una recensis-
sione di un suo libro.

Spuro di vederla presto e
la prego a esprimere i miei più
cordiali saluti.

Gianni Ruffini

IL CARDINALE PELLEGRINO SI PRONUNCIA CONTRO IL REFERENDUM

IL PRIMATE DEL DISSENSO



Il Cardinale Michele Pellegrino, Arcivescovo di Torino. La presa di posizione del porporato sul divorzio ha provocato sgomento e indignazione nel mondo cattolico. A Roma si sono riuniti i « Centri Sturzo » del Lazio sotto la presidenza dell'onorevole Agostino Greggi ed è stato deciso di inviare al Presidente della Commissione Episcopale Italiana un telegramma per chiedere che il Cardinale Pellegrino smentisca, rettifichi o chiarisca le sue affermazioni, ovvero sia formalmente invitato a dimettersi « da un incarico che richiede con la sicura dottrina anche superiore prudenza ».

di NINO BADANO

Che l'Arcivescovo di Torino si rassegnasse a trasmettere e appoggiare docilmente la notificazione della Conferenza Episcopale sul referendum, era da escludere. Adeguandosi agli altri correva il rischio che i giornali di sinistra si dimenticassero di lui. Avevano, questi giornali, dato grande e compiaciuto risalto ai pronunciamenti di due o tre vescovi filodivorzisti di periferia; di un parroco divorzista milanese, già promotore di esperienze comunitarie, allontanato giorni fa dalla sua parrocchia, avevano parlato come di un eroe. D'essere lasciato in ombra forse gli dispiaceva. Il giorno della seduta conclusiva della Conferenza l'avevano visto uscire frettolosamente poco prima della votazione. I soliti vaticanisti di sinistra, che lo tengono d'occhio ben sapendo quanto apprezzi le loro moine, s'erano fatti premura di avvertire che

anche l'atteggiamento sul divorzio al compromesso storico che sperano e sollecitano. C'era dunque da aspettarsi

come istituto naturale » e che solo « una donazione personale e perenne dei coniugi » garantisce « l'adempimento della funzione sociale, soprattutto educativa della famiglia », il documento di Torino spiega che « i Vescovi, senza sostituirsi alla responsabilità di ciascuno, intendono favorire il formarsi di una coscienza illuminata e retta che si ispiri sempre a una visione cristiana e ricerchi il bene comune ». Molto si preoccupa questo vescovo di « non sostituirsi alla responsabilità di ciascuno »; vuole soltanto favorire (niente di più, per carità!) una « coscienza illuminata » e lascia poi che questa coscienza, anche se di luce ne ha poca, decida per conto suo, senza subire « indicazioni pastorali » di sorta. Sono le tesi del modernismo di oggi che continua e peggiora quello di ieri, definito da San Pio X « sintesi di tutte le eresie ». Profondo rispetto enuncia il documento torinese anche per i cattolici che « per motivi di libertà di coscienza, di pace sociale e di valutazioni politiche contingenti » si sono opposti al referendum. Le quali parole, in verità, non si sa come possano conciliarsi con quelle che il Cardinale Pellegrino ha sottoscritto nel documento della CEI che dicono: « Il cristiano, come cittadino, ha il dovere di proporre il suo modello di famiglia »; ha il dovere di « partecipare responsabilmente alla costruzione di un retto ordine civile » e questa « partecipazione necessaria sempre, diventa più urgente quando i valori fondamentali della famiglia sono insidiati da una legge permissiva che di fatto giunge a favorire il coniuge colpevole e non tutela adeguatamente i diritti dei figli degli innocenti, dei deboli ». Non che queste affermazioni così chiare e recise siano nel documento torinese negate o contraddette; sono anzi richiamate con un blando invito ad approfondirle. Subito dopo però si aggiunge che « sono tuttavia comprensibili sensibilità diverse per ciò che si riferisce al giudizio su una realtà così varia e complessa come è quella della situazione politica sulla quale il referendum può avere ripercussioni non facilmente prevedibili ». Spiegare quale sia la « realtà politica varia e complessa » degna di tanta « comprensione », è inutile. Per Enrico IV, Parigi valeva una messa e per il Cardinale Pellegrino il compromesso storico forse vale una legge sul divorzio.

Ma non basta. Dopo aver detto che i risultati del referendum « non potranno essere interpretati come una

tempo già la raccolta delle firme per il referendum era stata a Torino ostacolata con ogni mezzo. Adesso il divieto è rinnovato con solennità. Sale parrocchiali e istituti religiosi sono chiusi, per ordine dell'Arcivescovo, a tutte le manifestazioni. Deputati democristiani ed esponenti dei comitati civili di Gedda o del Comitato antidivorzista di Lombardi non trovano sedi per parlare. Così il Primate del dissenso interpreta la libertà di coscienza e le disposizioni della CEI. Inutile dire che così si è subito assicurato il compiaciuto riconoscimento dei giornali di sinistra, i quali sono impegnati in una campagna di imbonimento divorzista d'intensità mai verificatasi.

Con il suo documento e soprattutto con la proibizione fatta al clero e alle case religiose di partecipare o di permettere quelle manifestazioni di propaganda contro il divorzio che la Conferenza Episcopale aveva ritenuto non solo lecite ma « doverose », il Cardinale Pellegrino si è in pratica schierato con quei 92 sedicenti intellettuali cattolici che hanno annunciato di votare contro l'abrogazione della legge in nome della « coscienza ». Di questo manifesto, che Augusto Del Noce ha definito « incredibile », perché sulla sua scorta « qualsiasi manifestazione della cosiddetta rivoluzione sessuale dovrebbe essere consentita: perché infatti non l'aborto? perché non la poligamia e la poliandria? o il matrimonio di gruppo o quello degli omosessuali », si chiede giustamente il filosofo cattolico: e per la coscienza individuale non esiste alcuna legge morale universale vincolante?

Il bello è che questi prelati e cattolici, che per il divorzio esaltano i diritti della coscienza individuale e mettono sotto i piedi i diritti dei figli e delle famiglie, si fingono poi pieni di trepidazioni sociali e di ansie per la giustizia. Chi più sociale di loro? Chi più inesorabile vendicatore dei diritti dei poveri e dei deboli? Ebbene, quando si tratta del divorzio, i diritti dei deboli, dei sacrificati, delle vittime che sono i ragazzi e le donne vengono ignorati.

Proprio recentemente lo stesso Cardinale Pellegrino si è fatto intervistare dal *Corriere d'Italia*, settimanale degli italiani in Germania, per spiegare come la « scelta preferenziale per il cristiano oggi » non possa essere che una « scelta di classe ». E' per questa scelta di classe che, nel corso delle « dure lotte operaie », lui « ha ritenuto

zabile se non « cambiando le strutture economico-sociali ».

Solo pochi giorni fa sulla *Civiltà Cattolica* è uscito un articolo che condanna finalmente le « scelte socialiste » di certi cattolici, più devoti a Marx che al Vangelo. Ma ci si può chiedere se tale richiamo riguardi anche questo Principe della Chiesa e se giungerà fino a lui, oppure no. « La salvezza non può essere ridotta alla liberazione dalla fame, dal sottosviluppo e dall'oppressione politica ed economica » e il « peccato non può essere ridotto al male sociale cioè al capitalismo », ricorda la rivista dei gesuiti. L'errore che la rivista così tardivamente denuncia è quello tipico dei neomodernisti e dei clericali marxisti. San Pio X, che è stato più o meno messo al bando, aveva visto e condannato quest'errore, quando era meno grave, settant'anni fa. Di cattolici che predicano scelte di classe socialiste e auspicano mutamenti delle strutture di tipo marxista, oggi ce ne sono tanti. Che sia sufficiente a farli rinsavire un monito come quello della pur autorevole rassegna romana — la quale per parte sua ha contribuito non poco a confondere le idee — è dubbio. Anche perché segni e prove di fermezza nei confronti degli eretici non se ne vedono.

Per tornare al caso del referendum, se a Torino c'è il divieto formale di fare propaganda contro il divorzio nelle parrocchie, nel resto d'Italia le cose non stanno molto meglio. A Roma i parroci sono stati diffidati dal parlare del divorzio in chiesa. Quella che il Concilio ha definito « piaga » sociale, non dev'essere nemmeno nominata; si può parlare della famiglia, in termini nebulosi e velati, in modo che la gente non capisca; ma non di più. I divorzisti hanno il diritto di dire tutto quello che vogliono, anche le peggiori menzogne: i cattolici no. Proibitissimo accennare all'aspetto religioso della questione. E questo, di tutti i divieti, è forse il più incredibile. Bisogna guardarsi dall'urtare le suscettibilità laiche degli avversari. Così nell'Italia cattolica, sede del Papato, prima che i comunisti siano al potere, le autorità religiose già si sottomettono alle loro angherie e ai loro veti.

Eppure nessuna occasione era migliore di questa per smascherare l'ipocrita socialità dei comunisti, dei socialisti e degli utili idioti cattolici di sinistra. Di tutti gli argomenti contro il divorzio, il più valido è quello sociale. Andate in tribunale ad assistere a una

per la difesa dei bambini 15 mila. In Italia non esistono ragguagli del genere, ma dai discorsi dei patroni del divorzio anche cattolici, molto rispettosi della libertà dei singoli e poco del dramma dei figli dei divorziati, si capisce che non stiamo meglio. Certo di tutte le tristezze che la vita attuale ci offre, questa defezione dei cattolici, che rinunciano ai loro principi religiosi e morali più intangibili per compiacere ai comunisti, dei quali ritengono prosima la partecipazione o l'ascesa al potere, è la più sconsolante.

Ottant'anni fa, alla Camera, Ruggero Bonghi che, Ministro dell'Istruzione aveva mandato ispezioni governative nei seminari e fatto chiudere quelli che le avevano respinte, diceva che « il divorzio non era un'istituzione popolare, né liberale, né progressiva; ma era un'istituzione fatta e voluta dalla parte peggiore delle classi che si chiamano superiori senza esserlo », e ammoniva che « una volta aperta la porta al divorzio della famiglia popolare, si sarebbe aperta la via a maggiori sfortune, a maggiori disgrazie di quelle che si sarebbero avute nella famiglia borghese ». Oggi i cristiani progressisti non hanno più la forza morale, né il coraggio di dire le cose che allora diceva un progressista laico.

Di quanto dobbiamo vedere, in questa malinconica vigilia che tutti con stanchezza e sfiducia viviamo, nulla forse è grave come questa resa a discredito dei cattolici. E quando sentiamo che alcuni di loro esortano a votare per l'abrogazione della legge con questo argomento: abrogando la legge la causa del divorzio non è perduta; si potrà sempre rivincere presentando una legge nuova e migliore; confermando invece la legge attuale, nessuna revisione sarebbe possibile; quando si sentono queste cose, francamente non si sa più che cosa dire. E' un argomento che sembra molto furbo e sottile; fatto per vincere le perplessità dei dubbiosi: di quelli che vorrebbero il divorzio, ma con una legge meno infelice, meno ingiusta e sbalata di quella che abbiamo. Ma che pena vedere i cristiani ricorrere a questi sotterfugi! Accettare con remissiva condiscendenza un istituto che in nome della dottrina, della coscienza e della morale dovrebbero respingere! Più dignitoso e onesto è il discorso della senatrice Merlin la quale si chiede: « Che differenza c'è tra divorzio e libero amore? ». E risponde: nessuna.

era apparso corrucciato. Invano il segretario della Conferenza, Monsignor Bonicelli, che giorni prima s'era mostrato anche lui cauto e possibilista, aveva cercato di spiegare che quella uscita repentina era dovuta soltanto a impegni urgenti e che il Cardinale prima di allontanarsi aveva delegato un collega, cosicché il voto era stato unanime. La dichiarazione era stata accolta con sospetto, soprattutto da quei cronisti faziosi che fino all'ultimo avevano dato per certo che la Conferenza non si sarebbe pronunciata; che se la sarebbe cavata con un documento ambiguo, buono anche per i cattolici del dissenso. Questi, si sa, adeguano ormai

che il primato dei contestatori desse un segno per far sapere a tutti che non aveva rinunciato al suo ruolo. Il segno è venuto: è una notificazione della Curia torinese alla quale comunisti e progressisti hanno fatto una calorosa accoglienza.

Non che in questa notificazione vi sia molto. Anche il Cardinal Pellegrino ha dovuto andarci piano. Il documento della Conferenza episcopale è firmato anche da lui; quello personale non poteva contraddire troppo quello collettivo. Tuttavia mentre il documento della CEI ribadiva con fermezza che «il matrimonio è di sua natura indissolubile, non soltanto come sacramento ma

conta dei cattolici», il che è vero (perché a dividere e disorientare le coscienze hanno pensato appunto vari esponenti clericali anche eminenti), dopo aver detto questo, impartisce precise e tutt'altro che blande disposizioni agli organismi dipendenti. Tanto rispettosi dei diritti della coscienza in quelli che disapprovano il referendum, questi presuli democraticissimi non si fanno poi scrupolo di vietare alle commissioni diocesane, alle parrocchie, agli istituti e alle associazioni religiose «di prendere in proprio iniziative che significhino assunzione di responsabilità diretta nei compiti che la legge sul referendum affida ai promotori». A suo

do dovere mettersi dalla parte degli operai». Erano gli operai che a furia di scioperi, di assenteismo e di sabotaggi hanno messo a terra la più grande e florida azienda nazionale; una delle maggiori d'Europa. Andava a visitare il quartiere generale degli scioperanti, nei giorni delle peggiori violenze in fabbrica e fuori; non per esortare i picchettanti a rispettare la libertà di chi voleva lavorare o per raccomandare di non pestarli; ma anzi per incitare i pochi che volevano lavorare, a scioperare anche loro, per solidarietà. «Una società più giusta» ha detto questo Cardinale con un linguaggio degno del *Manifesto*, non è realiz-

causa di divorzio — scrive il giornale di Guido Gonella «*Società Nuova*» — e vedrete che «nessuno, né il giudice, né gli avvocati interpellati i figli; nessuno li rappresenta. Pur essendo i maggiori interessati alla stabilità della famiglia, pur essendo i più indifesi, sono obbligati a subire il divorzio quando lo vuole uno solo dei genitori». Ecco dove arriva la socialità dei progressisti. Ha ragione Eberhard Schomburg, presidente dell'Associazione tedesca per la difesa dei bambini, di dire che nella società attuale, che si proclama civile e progredita, sono più amati gli animali che i bambini. L'associazione per la protezione degli animali ha in Germania 600 mila iscritti; quella

fra i due, anzi, il libero amore e «più coerente». L'attuale matrimonio che si può sciogliere senza motivo, a richiesta di un coniuge solo, in genere il marito, anche se colpevole, anche se la moglie si oppone, purché abbia maturato gli anni di separazione prescritti, è peggio. Ha ragione. Ma è triste che osino dire queste cose dei socialisti come la Merlin e non osino dirle i cattolici, paralizzati dal complesso dell'incontro storico che, se dovesse davvero verificarsi, sarebbe il primo e unico esempio di aggregazione volontaria dalla libertà all'antilibertà, e di fuga dalla luce dall'Occidente cristiano, alle tenebre dell'impero carcerario e ateo dei marxisti.

NINO BADANO

Armando Plebe racconta i retroscena della mancata laurea di un sacerdote progressista esperto nella "filosofia proletaria" dell'erotico popolo Lotuho

UNDICESIMO: NON BOCCIARE

di ARMANDO PLEBE

La scorsa settimana il lettore italiano, che pure da tempo è abituato a non stupirsi più di nulla quando apre i quotidiani, si è trovato dinanzi a una notizia che indubbiamente era clamorosa per più di un aspetto. Con titoli su tre e quattro colonne, i principali quotidiani italiani («Corriere della sera», «Giorno», «Tempo», «Messaggero», eccetera) hanno cioè riferito una vicenda alquanto insolita: anzitutto che un sacerdote si era presentato agli esami di laurea con una tesi contenente pagine di argomento e di linguaggio pornografico; in secondo luogo che il presidente della commissione era un uomo politico, il quale — contrariamente al costume consueto degli uomini politici, di sorridere sempre a tutti — aveva invitato la commissione a un rigoroso esame scientifico del candidato; infine che, quale conseguenza di ciò, il candidato era risultato bocciato con un voto gravemente scadente: con 48 su 110, cioè con ben diciotto punti al di sotto della votazione minima richiesta per la promozione. Soprattutto questo risultato è stato considerato un vero e proprio scandalo dalla stampa nazionale: sono sei anni, dall'esplosione della contestazione, che nelle Facoltà italiane non si boccia più negli esami delle singole materie, ma si ricorre all'ipocrita soluzione di «far ritirare» i candidati impreparati (quando non si adotti quella ancor più deplorevole di promuovere tutti); ma la bocciatura poi all'esame di laurea, che già era rara negli anni in cui l'università italiana era una cosa seria, oggi, nell'Italia del Capanna e del Movimento Studentesco, appare una sorta di mostruosità preistorica.

Dato che oggi, comunque, questa vicenda è divenuta un fatto nazionale, e dato che parecchi giornalisti, quanto meno ne sapevano tanto più si sono sbizzarriti a scriverne inventando, non sarà inutile darne qualche più esatto ragguaglio affinché più chiaro possa emergere il significato della faccenda. Essa risale a circa un anno fa, quando il suo protagonista, il non più giovane padre Antonino Serina di Trapani, venne a propormi di laurearsi con me in Storia della Filosofia, preparando una tesi sugli usi e costumi del popolo Lotuho. Confesso la mia ignoranza, ma sino a quel momento non sapevo che esistessero i Lotuho; e ancor più ignoravo (lo appresi solo pochi giorni fa, nell'occasione del fattaccio) che parte essenziale degli usi di questa popolazione fosse il cantarellare canzoncine tanto indecenti da essere irripetibili persino in una casa d'appuntamenti. Saputo che i Lotuho erano una piccola tribù

dell'Uganda, dove il suddetto sacerdote aveva trascorso qualche anno, gli chiesi se questa tribù, per quanto primitiva e sconosciuta, fosse giunta a elaborare un qualche pensiero filosofico, si da giustificare che la si potesse prendere in considerazione in sede di storia della filosofia. Mi sentii rispondere, se non ricordo male, che al giorno d'oggi la storia della filosofia non deve più limitarsi a studiare il pensiero (borghese) di Platone e di Aristotele, ma deve aprirsi a studiare il pensiero (proletario) di chi ancora non è giunto ad avere pensieri, come appunto la tribù dei Lotuho.

Sapevo benissimo che con argomenti analoghi alla Statale di Milano e in altre Facoltà italiane ci si laureava ormai normalmente in Filosofia con tesi di laurea sul pensiero filosofico di Fidel Castro o di Ho Chi-min, la cui consistenza filosofica non differisce per nulla da quella dei negri Lotuho, se non per il loro dirigere l'attenzione sui mitra e i carri armati anziché su certe parti del corpo (che non sono il cervello) come amano fare i Lotuho. Tuttavia mi rifiutai di accettare la tesi di laurea sulla filosofia di chi è privo di filosofia e consiglia al reverendo di indirizzare le sue fatiche verso argomenti più degni di studio.

Non fui ascoltato, e con non poca sorpresa mi sono ritrovato dinanzi al popolo Lotuho, questa volta sotto forma di tesi in Filosofia Morale (proprio così!). In quanto presidente della commissione di laurea ascoltai con particolare attenzione sia il relatore, il qua-

le però si limitò sostanzialmente a passare la parola al candidato, sia i due correlatori, i quali invece, analizzando puntualmente la tesi, dimostrarono che non solo essa era del tutto priva di tematica e di metodo filosofici, ma che quelle pagine in cui il sacerdote si avventurava sul terreno della filosofia, o anche semplicemente della cultura, dava prova di una paurosa ignoranza. Padre Serina si difese appellandosi al fatto che pure gli etnologi studiano i costumi di popolazioni primitive prive di ogni tentativo di riflessione; non tenendo conto però che, quando un Lévi-Strauss compie tali studi appoggia la sua interpretazione su di una vasta e solida cultura, la quale soltanto è in grado di conferire dignità scientifica al racconto di usi e costumi che in caso contrario presenterebbero un interesse puramente aneddotico.

Finì la discussione pubblica della tesi, la commissione, che era composta di dieci professori, si riunì per deliberare; e, come prescrive la legge, ogni commissario dette un voto compreso tra lo zero e il dieci. La media dei voti dei dieci commissari risultò di poco superiore ai quattro decimi, per cui il candidato fu bocciato. Da quel momento quei dieci professori divennero l'obbrobrio d'Italia e il più reprobo di tutti venne considerato lo scrivente, reo di aver presieduto un consesso che si era comportato in maniera tanto infamante. Ogni quotidiano, anche quelli delle provincie minori, ritenne doveroso occuparsi della vicenda

con gran rilievo; il sacerdote venne ovunque citato e si giunse a dedicargli un'intervista su «L'Ora» con fotografia e titolo su nove colonne. A giorni vedremo Pier Paolo Pasolini offrirci il ruolo di protagonista in un film underground dal titolo *La bocciatura*, che naturalmente guadagnerà parecchi premi.

Tutta la vicenda è assai triste. Nella stessa sessione e nella stessa Facoltà si era laureato qualche giovane d'ingegno e di pregevole cultura con un meritato 110 e lode; altri giovani dotati d'intelligenza e volontà di studio si saranno di certo laureati in altre Facoltà italiane. Ma di essi nessuno parla; anzi, la maggior parte di loro è destinata ad un non breve periodo di disoccupazione o di sottoccupazione, come avviene ormai normalmente in Italia. Al sacerdote bocciato invece ormai la celebrità provenientegli dalla bocciatura ha dischiuso le porte più ambite, a partire, naturalmente, da quelle politiche. Di colpo il suo nome è corso per tutta Italia: potrà scrivere diari e memoriali, potrà tenere rubriche di lettere delle lettrici su giornali femminili; forse verrà nominato consulente per gli scambi culturali tra il governo italiano e la tribù dei Lotuho.

Com'è possibile che una nazione in cui le cose vanno in questo modo possa ancor pensare di salvare il decoro della propria scuola e della propria cultura? In realtà, è ormai giunto il momento di dire la verità al proposito, anche se il conformismo di sinistra fa di tutto per impedire che tale verità

venga detta ed ascoltata. Questa verità si può ridurre a tre punti fondamentali. Anzitutto una scuola dove non si boccia chi è ignorante o incapace è una scuola inutile e ingiusta, perché non è in grado di fornire un titolo di studio degno di rispetto. In secondo luogo una nazione dove un professore che compia il proprio dovere di valutare obiettivamente chi è degno di esser promosso e chi non lo è, debba vivere nel terrore di esser linciato moralmente dalla stampa del regime, è una nazione che vive in clima di alfabetismo istituzionalizzato. Infine un paese in cui la celebrità e gli onori vengono tributati a chi si distingue per clamorosa incapacità o per comportamenti abnormi anziché a chi è capace e lavora seriamente, è un paese destinato a una spaventosa decadenza, se non saprà invertire la rotta.

Per questo è importante che ogni uomo di cultura e soprattutto di scuola investito di poteri decisionali anche piccoli, quali possono essere quelli del promuovere o bocciare a un esame, abbia il coraggio di sfidare il conformismo ufficiale e di fare a testa alta quello che gli comanda la sua coscienza professionale. Il valore di modello e di stimolo di un atto di coraggio può essere assai più importante di quel che non si creda: dieci professori coraggiosi contano assai più di mille pavidi seguaci della «rivoluzione culturale». Solo così la cultura europea, e in particolare quella italiana, potrà evitare di diventare un giorno un'appendice degli usi e costumi dei popoli Lotuho.

ARMANDO PLEBE

Sabato 5 febbraio 1977

FOGLI DI DIARIO

PERCHÉ MAI DOVREMMO
AMMIRARE CAVOUR?

Il mondo può essere salvato solo dall'iniziativa coraggiosa e intelligente di un popolo che spezza la spirale degli armamenti e delle divisioni statali, disarmando e dichiarandosi pronto a federarsi coi vicini. Patriotticamente mi auguro che questo popolo sia il mio.

Mi si obietta che, se il disarmo unilaterale fosse una iniziativa intelligente, qualche altro popolo l'avrebbe già messa in pratica. Si dimentica che le iniziative intelligenti vengono sempre prese con ritardo dai popoli. E che ogni volta che n'è uno che fa per primo quello che gli altri faranno in seguito. Non è mai accaduto che il progresso abbia avuto luogo simultaneamente in ogni dove. E' accaduto sempre che un popolo è stato il più svelto di tutti a cogliere l'occasione storica, sbarazzandosi prima degli altri di una bardatura diventata ormai un gravame inutile: l'ha eliminata o l'ha rimpiazzata con una nuova di zecca, dando un esempio che gli altri popoli non hanno tardato a seguire.

L'ultima volta che noi italiani demmo il la al mondo fu quando creammo la civiltà del Rinascimento. Gli altri popoli europei erano ancora immersi nella notte del Medioevo, e già da noi erano nati i Petrarca, i Masaccio, i Poggio Bracciolini, cioè gli artisti e gli studiosi che poi troveranno imitatori dappertutto. Certo, non si trattò di un'iniziativa politica: nell'età moderna le iniziative politiche intelligenti le hanno prese tutte gli altri popoli.

Da principio la pratica dell'assolutismo era generale: finché, nel Seicento, il popolo inglese instaurò un modo nuovo di governo, il costituzionalismo. Si può facilmente immaginare quanto avranno scosso il capo i benpensanti del tempo: tutti convinti che solo l'assolutismo fosse praticabile, tutti scettici circa la possibi-

Gattopardo dice allo zio Fabrizio: « Bisogna che cambi tutto perché non cambi nulla », avrebbe ricevuto le lodi di Cavour.

Cavour mise al mondo una Italia pochissimo liberale, niente affatto democratica e addirittura corazzata contro le possibilità di sviluppi socialisti; e additò agli italiani, come unica meta, l'inserimento nel concerto delle potenze europee. L'Italia doveva diventare simile e possibilmente peggiore delle sue consorelle.

Completata l'unità, tutta la lotta politica, in seno alla ristrettissima classe dirigente, consisté nel prendere a modello piuttosto l'una che l'altra delle potenze europee. Cavour era stato un ammiratore della liberale Inghilterra. Crispien fu invece della Germania bismarckiana; anche egli comunque aveva messo in pratica il fondamentale insegnamento cavouriano di prendere a modello la nazione europea più avanzata.

Invece, nessuna di quelle nazioni era da prendersi a modello, essendo tutte ammalate di nazionalismo e militarismo: i due mali che precipiteranno l'Europa nell'insensata carneficina della prima guerra mondiale.

Cavour, realizzando l'unità in quel bel modo, è come se avesse detto agli italiani di raggiungere i livelli degli altri Stati europei. Negli armamenti, nelle industrie, nella mentalità, nel costume. Da allora ogni borghese italiano covò in cuor suo l'ambizione di diventare rispettabile come i suoi colleghi che avevano la fortuna di vivere in Inghilterra, in Francia o in terra tedesca. Perfino le manifestazioni di bizzarria di certi nostri proprietari di campagna della fine dell'Ottocento e di questo secolo si spiegano col desiderio di somigliare ai proprietari di campagna inglesi.

Tutti questi « stravaganti » finirono fascisti, com'era logico. Il loro individualismo

sia non poteva darsi che modelli sbagliati. Quando era moderatamente liberale (è il caso, appunto, di Cavour) il modello diventava l'Inghilterra vittoriana. Quando era accecata dal livore reazionario (caso che diventerà sempre più frequente) il modello diventava la Germania bismarckiana o guglielmina. Finché, dopo la prima guerra mondiale, la borghesia italiana fornì essa stessa il modello alle altre borghesie europee: la dittatura fascista. Solo pochi borghesi videro nella dittatura fascista una sconfessione dei principi liberali cavouriani. Apprezziamo la loro onestà, ma dobbiamo dire che sbagliavano: l'unificazione come venne realizzata da Cavour portava diritto alla dittatura di Mussolini.

Cavour è il primo moderato che impieghi le proprie arti per convincere la destra a fare qualche concessione ai tempi. Il suo tentativo ha avuto successo: quanto basta ai nostri giustificazionisti storici per portarlo alle stelle. Giacché, per una stortura mentale tipica della cultura dominante, il successo è considerato la riprova della bontà di una politica.

E' esattamente il contrario. In politica l'onestà non è quasi mai premiata. Nel Risorgimento i più lungimiranti erano Mazzini, Garibaldi, Pisacane, Cattaneo. In modo chiaro oppure no capivano che bisognava fare qualcosa di diverso da quello che era stato fatto fino ad allora. Prevalse purtroppo Cavour e con lui la soluzione moderata, cioè la soluzione nazionalista ed esterofila (non sembri una contraddizione, i nazionalisti sono sempre esterofili).

L'assetto stabilito a Vienna non esisteva più. Esso aveva assicurato all'Europa 39 anni di pace tra le grandi potenze. Il nuovo assetto messo in piedi da Cavour e da Bismarck



— Lei ha cambiato più volte parrocchia politica, vero?

Le dirò: mi si dipinge come molto capriccioso, ma io sono assai più coerente e più cauto di quanto non si pensi. Solo che ho una mia coerenza intellettuale che va per conto suo, e che non coincide con quella dei partiti. Le spiego. Quando nel 1968 la contestazione gridava 'l'immaginazione al potere', si ebbe un certo choc. Ma quale immaginazione, quando tutti dicevano le stesse banalità e distruggevano mondi che non sapevano come conquistare? Un atto di immaginazione, invece, è stato il mio.

« Non è carrierismo »

— Quale atto? Quello di dire: andiamo a vedere che cosa si può fare a destra, cercando di portare una fiaccola d'intelligenza là dove la cultura non stava proprio di casa.

— Nel MSI?

Sì. E oggi, quando non ci sono più le condizioni di allora, io evado. Non è carrierismo. Io non so ancora se questa mia vicinanza al partito radicale si concretizzerà. Ma non credo che la mia scelta politica sia-

avrebbe pur dovuto sapere che nel MSI era possibile tutto, tranne che portare l'immaginazione al potere.

Un momento ripensi al 1968-69. La contestazione sosteneva che il partito tipo di cultura, anche quella dei professori universitari marxisti come me, era un fatto negativo e doveva essere esclusa dalla rivoluzione. E allora mi sono detto: io vado in esilio.

— In esilio da dove?

Sì, perché se io avessi fatto il passo a metà, il mio gesto non avrebbe avuto lo stesso valore di provocazione. L'innamoramento che si sente tradito esce sbattendo la porta, non socchiudendola. E il mio modo di sbattere la porta è stato di andare tra i fascisti, nell'ambito politicamente più proibito che potesse esistere in Italia. Sapevo dove andavo, e andavo nel ghetto, e ci sono andato. Era come fare il digiuno. Accade dalla fine del 1971 e succedono cose buffe.

— Me ne racconto una. Sei mesi prima Angiolillo mi aveva chiesto di collaborare al Tempo di Roma. Io non volevo, dicevo: no, perché lì ci sono dei fascisti. E Angiolillo: non è vero, siamo tutti antifascisti e de-

Era uno dei giovani baroni dell'intellettualità di sinistra, faceva opinione, non aveva la tessera del PCI ma andava in URSS ad organizzare istituti di estetica e a tenere conferenze a Mosca e a Ленинgrado. Poi, di colpo, traslocò tra i fascisti del MSI. Sei mesi dopo, nel maggio 1972, Almirante lo fece senatore. Anni di sodalizio con reduci di Salò e madame della nobiltà nera, anni di illusioni in una Grande Destra. Rielezione al Senato nel 1976, ancora col MSI. Quindi, sempre di colpo, un altro passaggio di fronte. Verso dove? Nemmeno lui lo sa. Ad ogni buon conto, Armando Plebe (49 anni, tre figli, ordinario di storia della filosofia a Palermo) ha ritrovato un posto nei titoli dei giornali, e può rilanciare il suo controverso personaggio. Andiamo ad interrogarlo a Roma.

Ordine nuovo, che impressione le ha fatto?

Non le nascondo che è stato uno choc quando l'ho visto. Immaginavo un ometto grande, grosso, camicia sbottonata. Me lo vedo un ometto piccolo, miope, sembrava un mio collega di filologia bizantina, con la mano sudaticcia, impacciato nel parlare. Mi son detto: se questa è la violenza dell'estrema destra, sono ancora più violento io! Poi ho visto che è una persona molto garbata. Può darsi che sia un dottor Jekyll, ma forse il suo difetto è che lui è convinto di esser colto, mentre colto non è. Ha un'infatuazione di quell'Evola, sa, di quel filosofo.

— E invece la cultura l'ha portata lei nel MSI... Beh, Almirante mi diede assoluta carta bianca. Nel MSI c'era un'attesa messianica dell'arrivo della cultura. E il mio arrivo è stato l'arrivo della cultura con la « C » maiuscola, e di fatto mi hanno trattato con i guanti. Io ho provato a vedere che tipo di cultura si poteva mettere in piedi a destra. Facevo dei tentativi, erano acrobazie, di intellettuali non se ne raccattava manco uno!

— Mi spieghi meglio il suo lavoro nel MSI. Le do un'immagine. Nel

Anche quando era dentro il MSI?

Ma sì! Al MSI ho fatto accettare le cose più impensabili, e ho sempre combattuto le mie battaglie, non quelle del partito. Il MSI non poteva permettersi di perdersi, e io dicevo ciò che volevo. Un esempio? Quando è nata la Costituente di destra, e hanno fatto quel bell'acquisto di Agostino Greggi, l'ex democristiano, io ho detto: ma no!, se voi vi sognate di cominciare la battaglia contro la pornografia, io ve la sbeffeggio! Insomma: il MSI mi ingoiava, e ingoiava da me tante cose.

— Ma se faceva le battaglie che voleva, perché ha lasciato il MSI?

Una provocazione che dura cinque anni, per il tempo politico italiano è durata a sufficienza. E poi le sinistre non tengono più quella posizione anticulturale che avevano subito dopo il 1969. Quindi non c'è più bisogno che io combattessi da destra le mie battaglie che sono chiaramente di sinistra. Insomma, da un punto di vista politico si può dire che Plebe ritorna a casa.

— Oppure si può dire: Plebe ha visto che a destra non c'è più spazio e poiché ama stare alla ribalta...

Oh! In Italia appena una

mia battaglia a favore dell'aborto. L'ho anche detto a Nencioni: io entro nel gruppo di Democrazia Nazionale, ma a patto di poter sostenere qualsiasi tesi, anche di estrema sinistra. Nencioni l'ha ingoiato.

— Torniamo all'ipotesi di Plebe tra i radicali. Quel mondo mi sembra tutto il contrario del Plebe di questi anni...

Senta: io, marxista da sempre, ho deciso di andare all'estrema destra. Beh, se non sono io l'intellettuale maledetto di Cocteau, non so chi altro lo è! Il mio gusto è per gente, non dico stravagante, ma che non si ferma davanti a nulla per sostenere una posizione.

— E la polemica che si è scatenata su di lei all'interno degli omosessuali del « Fuori »? C'è chi Plebe lo vuole, e chi non lo vuole...

Non conosco Pezzana, il capo del « Fuori ». Mi è simpatico perché fare quel che ha fatto lui in una nazione codina come l'Italia, richiede coraggio e intelligenza. Ma non capisco la sua presa di posizione così negativa verso di me: o ha dei motivi che mi sfuggono, oppure non mi conosce.

— Ma se faceva le battaglie che voleva, perché ha lasciato il MSI?

Una provocazione che dura cinque anni, per il tempo politico italiano è durata a sufficienza. E poi le sinistre non tengono più quella posizione anticulturale che avevano subito dopo il 1969. Quindi non c'è più bisogno che io combattessi da destra le mie battaglie che sono chiaramente di sinistra. Insomma, da un punto di vista politico si può dire che Plebe ritorna a casa.

— Oppure si può dire: Plebe ha visto che a destra non c'è più spazio e poiché ama stare alla ribalta...

Oh! In Italia appena una

re nel « Fuori » non avrà nessuna difficoltà di rendersi fuori!

— Oggi in Italia è più difficile dichiararsi omosessuale o fascista?

Credo che il dichiararsi fascista resti sempre la cosa più difficile di tutte. Quindi, ammirevole il coraggio di Pezzana, ma penso che io ne ho avuto più di lui. Sì, dichiararsi omosessuale oggi resta sempre un atto di coraggio, ma credo che il mio di allora...

— Visto che in Italia è ancora un atto di coraggio fare certe dichiarazioni, credo di poterle porre la domanda: lei è omosessuale come sostiene il « Fuori » di Palermo?

Beh... direi, ecco, una domanda così alla televisione sarebbe da molti punti. Non voglio sciuparla in un'intervista che parla anche di altre cose. Varrebbe la pena di fare un'intervista soltanto su questo. Mi permetterei, almeno, che le mie carte me le gestisca un po' bene. Sciuparle tutte in una volta... Vorrei che anche altri giornalisti possano ritornare in questa stanza, e ho bisogno di riserarmi qualche motivo perché possano ritornare!

— Senta, al fondo di tutto non c'è in lei il gusto di stupire la gente, di meravigliare ad ogni costo?

Sì, anche questo gusto c'è. Ma se uno mira soltanto a stupire, senza avere uno scopo reale, esistenziale, non riesce neanche a meravigliare.

— E il suo scopo, qual è? Affermare una cultura veramente spregiudicata! Vorrei essere il libero pensatore dell'Italia degli anni Settanta, degli anni Ottanta. Questo è veramente il mio scopo. Lei citava il campo dell'omosessualità, ma ci sono tanti altri campi in cui i tabù resistono ancora. Voglio riuscire a romperli, a romperli!

— Non è un obiettivo molto ambizioso?

Lei mi ha chiesto se sono vanitoso, e io le ho risposto: spero di no. Ma se mi chiede se sono ambizioso, le dico di sì. Sì, sì. Sono ambizioso, molto ambizioso!

CORRIERE DELLA SERA

A FACCIA A FACCIA CON I PERSONAGGI DELLA VITA PUBBLICA ITALIANA

Le tentazioni del professor Plebe

535

3

ne nel rapporto tra governanti e governati. Di benpensanti ho fatto in tempo a conoscerne anch'io. Mi disse una volta un fascista (era-
mo nel '43): «Una nazione è come una famiglia: bisogna che uno solo comandi e che tutti gli altri obbediscano».

I fatti hanno sempre smentito lo scetticismo dei benpensanti. Il loro preteso realismo si è sempre rivelato incapace a pensare un problema in termini nuovi. Già nel Seicento il costituzionalismo, collaudato con successo in Inghilterra, si rivelò subito un principio di governo molto superiore all'assolutismo. Anche se sul Continente s'è affermato con ritardo ed è tuttora osteggiato dai benpensanti.

Nel Settecento gli Stati Uniti, nascono come nazione, diedero al mondo il primo esempio di repubblica democratica (giacché di repubbliche ne esistevano anche prima, ma non erano democratiche). Poi fu la volta della Francia a dare con la sua rivoluzione esempi luminosi al mondo.

Anche noi Italiani avremmo potuto dare al mondo un esempio luminoso, quando ci costituimmo in nazione. Dovremmo cominciare da zero, potremmo essere un grande vantaggio. I democratici repubblicani avevano l'idea che bisognasse mettere in piedi qualche cosa di diverso da quello che aveva anfriva la piazza, cioè da quello che c'era in Europa. Ma i troppo ebbero la meglio. I generali monarchici che con i nostri misero in piedi uno Stato che era la copia precisa di quelli esistenti: dando un'idea italiana al compito di unificare in tutto e per tutto i modelli chiamati Inghilterra, Francia e Germania.

Non ho mai capito perché sia proposto all'amministrazione generale, perché gli intitolate strade, piazze era: quando l'esecuzione dei suoi confronti doveva essere unanime. C'era l'origine di tutti i nostri mali.

Ma che dopo il fallimento delle rivoluzioni del 1848-49, i moderati italiani rifiutarono fuori il loro disegno, mirando a convincere i reazionari europei che l'aleosa andava mutata nel sistema stabilito a Vienna nel 1815: non per indebolire il sistema, ma per renderlo più stabile, cioè per rafforzare trono, altare e privilegi borghesi. Non vedo perché dovremmo ammirare quel losco disegno, che si sarebbe generose passioni giovanili per conseguire il fine posto della conservazione e della reazione. Cavour fu solo un po' meglio di Solara e Margaria: egli mirò a persuadere i Solara della Margaria europei che era meglio cambiare la facciata pur non fare cambiamenti sostanziali. Il Tancredi che nel

frutto d'imitazione. Abbandonati i propositi rivoluzionari o semplicemente progressisti, cosa che avvenne verso il 1848, la borghesia

assieuro all'Europa di pace. E' forse per quei quattro anni di pace in più che dovremmo ammirare Cavour? Carlo Cassola

VIDALI, EROE DELLA MITOLOGIA COMUNISTA, GIUDICA I COMPAGNI

«Sono stato un rivoluzionario e ora accetto il compromesso»

Il partito comunista italiano è cambiato veramente? La scelta democratica parlamentare, la difesa del pluralismo, la condanna dello stalinismo sono oltre che decisioni strategiche degli organi dirigenti, patrimonio acquisito degli iscritti anziani e giovani del PCI?

Non è solo la lettura delle dichiarazioni e della prassi politica che può fornire conferme. Anche la vita, i ricordi, gli atteggiamenti passati e presenti dei vecchi protagonisti del comunismo italiano e internazionale aiutano a comprendere. La figura di Vittorio Vidali, alias Enea Sormenti, alias Carlos Contreas commissario politico e comandante del Quinto reggimento nella guerra civile spagnola, può dare indicazioni interessanti.

Nato a Muggia, vicino a Trieste, nel 1900, Vidali è nel PCI dalla fondazione del 1921. Nell'ultimo dopoguerra è stato, per due legislature, parlamentare. Nel partito ha avuto riconoscimenti e incarichi, così come li ha avuti nell'Internazionale. Oggi scrive libri. Proprio in questi giorni è uscito il suo ultimo titolo: *Giornale di bordo* edito da Vangelista. Nella maggioranza sono alcuni flashback di un'esistenza in prima linea che perpetueranno un riferimento quasi mitico nella base comunista.

Lui stesso ne è accortamente consapevole. Alla domanda se si sente dimenticato dal partito risponde pronto: «Non mi sono mai sentito dimenticato dal partito anche quando mi avevano dimenticato». Ed infatti Carlos (così lo chiamano ancora tutti, e così firma) è ricordato come un rivoluzionario intransigente, un duro decorato di ferite per il proletariato, un uomo d'azione legato a un periodo in cui coraggio fisico e determinazione erano doti fondamentali: «il «giaguaro» come lo soprannominò un giornale romano al ritorno dal Messico. E ancora, uno stalinista choccato dal XX Congresso del PCUS nel 1956, dove rifiutò di portare il saluto del partito comunista triestino per protesta contro la linea Kruscev. E rimane anche tra i protagonisti degli anatemi del Co-

minform contro la cosiddetta eresia stalinista del '48. Questi connotati di fedeltà a Stalin e quell'alone di eroismo che, come ha scritto lo storico inglese Hugh Thomas, ha circondato Vidali durante la guerra di Spagna, quale peso hanno avuto e hanno nella mitologia comunista? E quali conflitti, quali contraddizioni hanno provocato e ancora provocano di fronte ai nuovi indirizzi politici del PCI, alla liturgia parlamentare?

Interrogammo lo stesso Vidali e lasciamo ai lettori di trarre conclusioni. Senatore Vidali, lei è conosciuto come un combattente, un militante-militante. Come può conciliarsi il suo passato con l'attuale linea del PCI, quella del compromesso storico?

«A me sembra che a parte il vocabolo compromesso, l'alleanza tra PCI, DC e PSI, i tre filoni del blocco storico di cui parlava Gramsci, sia giusta per salvare il Paese da una grave situazione».

Cosa ne pensa del dissenso nei paesi dell'Est?

«Non c'è dubbio che 20, 30, 40 anni fa verso i dissidenti in URSS avremmo avuto un diverso atteggiamento. Avremmo pensato che erano dei controrivoluzionari, degni di essere messi in galera perché nemici del popolo. Era un errore quando si pensava questo. Ora non capita più, dunque abbiamo fatto dei passi avanti».

E come giudica ora il XX Congresso?

«Fu il momento più drammatico della mia vita. Ancora oggi è per me un ricordo drammatico. Il rapporto segreto fu letto solo ai delegati russi, lo stesso Togliatti lo conobbe dopo. Fu un limite grave del Congresso perché non ci fu una discussione collettiva».

Ma ora lei dà un giudizio negativo del periodo staliniano?

«No, io non do... io do lo stesso giudizio che ho dato nel mio libro "Diario del XX Congresso". Un giudizio negativo degli errori, delle distorsioni e delle degenerazioni del sistema; ma anche un giudizio positivo perché l'URSS è rimasto un Paese socialista che ha consolidato il suo sviluppo economico, anche se trovo molti difetti nel rispetto dei diritti civili del-

le popolazioni e delle nazionalità».

Per lei nell'URSS sarebbe possibile l'esistenza di altri partiti?

«I partiti esistevano nel 1917 e si sono autoeliminati da soli: hanno incominciato a lottare contro il potere dei Soviet con le bombe e con il terrorismo, quelli che avevano il potere si sono difesi. E poi ogni partito rappresenta una determinata classe o classi, quando esiste un paese dove non ci sono classi... quale partito? Il partito di Solgenitsin, quello con l'aratro del medioevo? Il partito di Sacharov? Il quale crede che ci può essere una composizione tra capitalismo e socialismo, nella quale il capitalismo rinuncia a qualcosa e il socialismo anche per fondersi e creare la società futura, la città del sole. Loro stessi, i dissidenti, non chiedono partiti, ma il rispetto dei diritti civili e su questo hanno ragione. Ma alla società di Sacharov, io non credo».

Ritorniamo alla sua storia. E' vero, come riferisce Thomas, sulla base delle affermazioni dell'ex comunista Jesus Hernandez, che fu lei a uccidere il leader trotzkista della guerra di Spagna, Andres Nin?

«E' da vent'anni che rispondo a questa domanda. Non ho mai conosciuto Nin, non l'ho mai visto. Hernandez ha mentito. Mi hanno anche accusato di aver partecipato agli scontri con gli anarchici a Barcellona nel maggio del '37 (durante quegli scontri fu ucciso l'anarchico italiano Camillo Berneri n. d. r.), mentre è documentato da una fotografia che io stavo combattendo contro i franchisti a 500 chilometri da Barcellona».

Senatore, nel suo libro Giorgio Bocca riporta questa battuta di Togliatti su di lei: «Quello sapete è molto bravo a sparare, ma non tanto a pensare».

«Io non credo - risponde Vidali - che Togliatti l'abbia detta; almeno in questi termini. So che pensava che io ero un uomo di azione. Credo però che stupirebbe di fronte ai libri che continuo a scrivere mentre lui è andato nella tomba senza scrivere uno suo».

Gianluigi Da Rold

no carcerato dal potere. Parleremo dopo del raddicalismo. Torniamo al passato. Un intellettuale come lei

— Che cosa accade? Camillino non mi venne incontro? E io gli dissi: anche tu, Camillino, ti sei accorto che sono andato da Almirante?

— Pure il coker era irritato con lei?

— Sì, sì, sì: rimase sulla poltrona, neanche il minimo scodinzolo! Eh, l'avevo fatta grossa! Ma era quello che cercavo. La politica mi serviva per fare una provocazione alla Coteau.

— Mi raccontò il suo primo incontro con Almirante. Le dirò: prima ci fu tutta una gestazione. Di notte sognavo di essere Carlotta Corday che, invece di Marat, uccide Ferrar-Aggradi, il ministro della pubblica istruzione che aveva rovinato l'università, e sognavo di mostrarmi col pugnale insanguinato dalla finestra del ministero di viale Trastevere. Poi mi svegliai e mi dicevo: sei un vigliacco perché non fai niente! Una mattina mi svegliai e dissi: ma io scrivo una lettera ad Almirante! La scrissi.

— Aveva mai visto Almirante?

— Mai! Mi messo i piedi a palazzo del Drago! Per me è stato come varcare il Rubicone. Ricordo che nell'atrio c'era un ussetto pieno di terra, ma senza fiori né piante. Che diavolo è? Poi guardo meglio e c'era scritto «Sabbia di El Alamein». Dico: c'è! Io non mi sono preparato a sufficienza, dove? In Etiopia o in Libia? Le glorie del fascismo non le...

— E poi?

— Come entro nel sacrario del capo, il fatto che più mi ha meravigliato è che lui non si è meravigliato che fossi andato lì. Per Almirante era la cosa più naturale del mondo che, prima o poi, tutti confluissero nel MSI. Io ero convinto del contrario, e, difatti, nessuno mi ha seguito. Per fortuna, secondo il valore di sfida del mio gesto veniva meno.

— Che altro l'ha colpita in Almirante?

— Beh, una certa retorica visuale. Quando pronunciava la Parola del Partito, faceva una specie di alabandiera con gli occhi. Io gli ho detto che ero sempre stato antifascista, antifascista e contro alla violenza. Lui mi ha risposto che contrario al nazismo lo era anche lui.

— Ma se è stato con Salò! Lei distingueva tra fascismo e nazismo. Quanto alla violenza, mi disse: sì, il MSI è un partito di matematica, però se lei ha del tedio, si rivolga a me e non avrà problemi.

— E Rauti, l'ex capo di

democrazia alla fine, abito più collo, accetta. Quando poi Angiolillo disse che mi ero iscritto al MSI, mi mandò a chiamare. Beh, non mi caso, lei sa che il numero 2 del Tempo, dopo Angiolillo, era Camillino, il mio vecchio coker...

— Lei nel MSI c'è stato cinque anni. Che mondo era?

Il più variopinto che io abbia conosciuto! Al vertice si trattava in gran parte di trafficanti in nostalgia: gente che, è la mia impressione, non gli importa molto del passato, ma sanno che gran parte della barba di è legata, e loro conoscono ciò che piace alla base, e fanno il loro mestiere.

— E la base del MSI?

C'è la vecchia nobiltà che ha voluto rimanere in quella linea un po' pittoresca. Ci sono i giovani, che qualche volta, sì, sono i picchiatori, ma ci sono anche gli entusiasti, presi da un certo donchisciottismo. Poi c'è il mondo femminile del MSI... Quando sono arrivato, credevo che non esistessero le donne nel partito. Poi mi sono accorto che certi che io credevo uomini, credevo illustri signori, erano invece la sezione femminile del partito. Una cosa spaventosa, eh, eh, eh...

— Lei sta sogghignando, senatore. Mi spieghi meglio.

Sono delle vecchie spaventose! E' terrificante il mondo femminile del MSI! Tornando al partito, raccoglieva la protesta più varia. E poi c'era l'idea della persecuzione. C'era una cosa che era la più gradita a loro, ed era quando io dicevo: «Voi siete i reietti, siete nel ghetto. Io non avevo nessuna ragione per venire nel ghetto con voi, ma ci sono venuto, perché desidero condividere le vostre persecuzioni».

— E questo a loro piaceva...

Sì, e anche a me. Per un intellettuale questa è un'esperienza.

— Ad ogni modo, come intellettuale, lei è stato molto coccolato a destra, no?

Beh, ero il numero uno.

— Lei è vanitoso?

Cerco di essere più ambizioso che vanitoso, ma è un tentativo che non sempre mi riesce.

— Mi dica che cosa è Plebe oggi.

Io mi sento lo stesso di cinque anni fa. Ho alcune cose che mi stanno veramente a cuore: la libertà di insegnamento, la libertà di cultura, le libertà civili. Sono sempre stato un libertario.

Un'idea di ventura che, non solo per soldi ma anche per questo, si mettevano al servizio ora di un duca ora di un tiranno. Ecco: io mi sentivo un ideologo di ventura. Non è che ricevevo dei soldi, ma ero capitato nel MSI e, giacché mi trovavo lì, come ideologo di ventura facevo l'ideologia di quel partito. Una volta l'ho anche detto ad Almirante. Ma la cosa non gli è piaciuta e io non ho insistito...

— Con i radicali.

Anzitutto non so se mi accoglieranno. E poi non è neanche vero che io abbia bussato dai radicali. Qualcuno ha detto che io fra quindici giorni mi iscriverò al partito radicale. Non è affatto vero. Può darsi che accada fra un mese, fra un anno. Può darsi che non accada mai. C'è questo, però: certe battaglie che io combatto, le combatte anche il partito radicale.

— Lei però ha incontrato Pannella.

Sì, abbiamo pranzato assieme al «Vicario». Io gli ho detto che c'era questa convergenza di battaglie. Pannella mi ha illuminato sullo statuto molto interessante del suo partito, per cui se un Hitler redivivo chiedesse l'iscrizione al partito radicale, non potrebbero rifiutarla perché non la possono rifiutare a nessuno.

— Che uomo le è sembrato Pannella?

Ah! Molto simpatico! Ha uno stile di far politica diverso da quello del passato. Fanno tanta ironia perché io ipotizzo un modo futurista di far politica. Ma io sono convinto che, fra un po' di anni, i partiti burocratici di oggi non esisteranno più, e sarà la cosa più naturale del mondo passare da un partito all'altro e poi ritornare indietro. Le unioni e gli scontri si faranno sulle cose concrete. E mi pare che la struttura del partito radicale e il comportamento di Pannella e dei suoi amici vadano incontro a questo futuro della politica.

— Lei parla di «cose concrete». Ma lei è stato contro il divorzio, e i radicali hanno vinto la battaglia del divorzio...

Passolini ha tenuto la stessa posizione mia, ma credo che se oggi chiedesse di andare coi radicali, lo accetterebbero lo stesso. Vede, il mio antidivorzismo aveva un senso molto specifico. Io non sono credente, sono un laico per quattro quarti. E allora, mentre l'aborto riguarda tutti, il divorzio riguarda un fatto che è praticamente all'interno di una chiesa, la cattolica, di una religione che è di Stato, è malissimo che lo sia, ma lo è, e allora per rispetto verso questa religione... Se vivessimo in uno Stato buddista, non andrei a rompere le scatole ai buddisti. Poi c'era anche un po' di gusto quasi sadico: la volete la bella famiglia cattolica? Allora tenetela, e che sia indissolubile!

— E l'aborto?

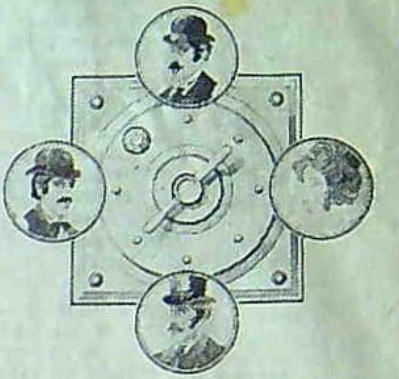
La libertà di disporre del proprio corpo è una delle libertà più basilari. E io combatterò sino in fondo la libertà.

tro e non al fuori. Il mio no che deciderò di milita-

Giampaolo Pansa

Harry era un vulcano di idee. Walter - molto più semplicemente - solo un uomo dal talento eccezionale.

SAM STEWART BALORDI & C.



Insieme - bisogna dirlo - Harry e Walter costituivano la più pericolosa e imprevedibile coppia di truffatori che la storia del crimine abbia mai visto. Così imprevedibile, pericolosa (e balorda) da sfidare un'intera metropoli e la malavita per conquistare il cuore di una ragazza e una favolosa cassaforte. Comico, irresistibile e - perché no? - geniale, Balordi & C. è il giallo più divertente e più allegro. Il romanzo da cui è stato tratto l'omonimo film con Michael Caine, James Caan, Elliott Gould. Diretto da Mark Rydell. Distribuito dalla Celad-Columbia.

«LA SCALA» Lire 4.500

RIZZOLI EDITORE

VENDESI moderno complesso industriale di recentissima costruzione pochi chilometri da Milano dopo Via Novara

12.000 MQ. CAPANNONI COPERTI
PALAZZINE UFFICI
AMPI PARCHEGGI
VASTA AREA SCOPERTA

Ottime possibilità di pagamento mutuo esistenti dilazioni
Scrivere a CORRIERE 93-SC - 20100 MILANO

Casa a Monza: vivi meglio, spendi meno.



Scegli la tua casa su misura.

ancora possibili scelte di materiali, palazzi quasi ultimati, consegne rapide. Consegna settembre per appartamenti su misura. Appartamenti dai 7 a 3 locali. Superattici, finiture speciali. Acqua calda centralizzata. Filodiffusione. Isolamenti termoacustici. Balconi panoramici. Boxes. Superfici estetiche. Ampio giardino. Vicino stazione F.S. e autostrade. Mutuo accordato. prezzi bloccati ampie dilazioni.

Monza, Via Marsala 21 - Tel. 039/365736 oppure 02/5460636. Visite anche nei giorni festivi.

Roma, 17 novembre 1964

Caro Preside,

sono tornato da Palermo col ricordo della tua gentile accoglienza, e con la speranza di un effettivo giovamento alla tua salute da parte della cura che hai intrapreso.

Seguendo quanto mi dicesti, ho scritto a Sciucca Mich. Fed., pregandolo di chiedere al suo collega Obertello, che è uno dei tre del comitato tecnico del Ministero di Trieste, notizie precise sulla chiamata di Bini. Ricevo ora una lettera di Sciucca, che mi ^{scrive} ~~dice~~: "... posso dirle che - assunte informazioni sicure - il prof. Bini sarà chiamato a Trieste credo al più presto, ma comunque dentro questo anno accademico".

Mi raccomando dunque ancora a te, affinché,

quando Baioni venga chiamato, si possa risolvere
per me la situazione creatasi col dimissionamento del
mio incarico al Magistero.

Sempre grato di tutto, t'invisio - in attesa di risede-
ti alle lauree - i più cordiali saluti, con molti fer-
vidi auguri per la tua salute. Il tuo

Fernando Plebe

Roma, 22 settembre 1964

via Brennero 16

Caro Preside,

anzitutto desidero porgerle il mio saluto dopo l'estate,
nella speranza che essa sia trascorsa felicemente per te
e la tua Famiglia. E desidero pure inviarti le mie più
vive congratulazioni per il tuo successo nelle elezioni a
giudice di concorso.

Vorrei poi rivolgerti una preghiera, qualora tu ritenga
opportuno e possibile esaudirla. Ora che, con la chiama-
ta di Baioni a Trieste, si fa libero il Tedesco a Lettere,
potrei averne io l'incarico? Credo che tu sappia che
io ho studiato regolarmente all'Università di Inns-
bruck, e che la mia dissertazione di perfezionamento,
in lingua tedesca, fu pubblicata a cura dell'Univer-

sità di Innsbruck. Qualora tu lo ritenessi opportuno, potrei presentare ai colleghi il certificato del Rettorato dell'Università di Innsbruck e la mia dissertazione in tedesco stampata a Vienna. Questo per attestare la mia conoscenza tanto della letteratura quanto della lingua tedesca, che non solo per lo corrente, ma nella quale ho dovuto sostenere interrogazioni ed esami universitari.

Naturalmente, qualora tu ritenessi la cosa non inopportuna e possibile, allora ti presenterei regolare domanda in attesa del prossimo Consiglio di Facoltà; e sarei naturalmente disposto a rinunciare, per questo, all'incasita al Magistero. Se fosse possibile, ci terrei molto, sia per poter avere un incarico retribuito interamente, sia - e non meno - per l'interesse che ho sempre avuto per la letteratura tedesca.

Ti prego di scusarmi se vengo così a importunarti. E, comu-

que tu decida, ti prego di accogliere l'espressione della mia
costante gratitudine per la benevolenza che hai sempre ver-
so di me. I più distinti e cordiali saluti del tuo

Ernesto Greco

M. O. L. R. U. I

MOVIMENTO PER LA LIBERTA' E LA RIFORMA DELL'UNIVERSITA' ITALIANA

SEZIONE REGIONALE DELLA SICILIA

Caro Professore,

Lei avrà appreso dalla stampa dell'attività che recentemente è stata svolta, per difendere l'Università dai gravi pericoli di politicizzazione e di dequalificazione dai quali è attualmente minacciata, dal MOLRUI (Movimento per la Libertà e la Riforma dell'Università Italiana). In seguito a tale attività sono affluite tanto numerose da tutta Italia le adesioni di professori ordinari, incaricati, assistenti e borsisti che si è resa necessaria la costituzione di sezioni regionali del MOLRUI stesso.

Lunedì 15 novembre alle ore 10 nell'Aula Magna della Facoltà di Lettere si terrà una prima assemblea della Sezione Siciliana del MOLRUI.

Ad essa sono invitati a partecipare anche coloro che non aderiscono, nè hanno intenzione di aderire al MOLRUI, in quanto desideriamo che siano informati dell'azione che il MOLRUI sta svolgendo e si propone di svolgere, sia nell'eventualità che la riforma non venga approvata dal Parlamento sia in quella ch'essa venga approvata (in tal caso allo scopo di difendere, all'interno delle nuove strutture, la serietà degli studi e la dignità del docente universitario). Contiamo vivamente sulla Sua presenza, grati se vorrà partecipare. Distinti Saluti.

Il V. Presidente Nazionale del Molrui
(Prof. Armando Plebe)

Armando Plebe